

Corrierino delle Famiglie



Corriere romano

Ho fatto dodici ore filate di macchina per portarmi la *Topolino* da Milano a Roma, ed eccomi a piedi. Sono tre giorni che continua a piovere e la mia *giardinetta* è fradicia perché, dopo essere stata sotto l'acqua tutta la giornata, si prende anche l'acqua di notte in quanto dorme all'aperto, davanti all'albergo. Così il legno delle portiere si è gonfiato e le portiere non si aprono più.

Un signore che passa si ferma un momentino per seguire i miei inutili sforzi.

— Pare che la *Fiat* abbia allo studio un nuovo tipo di *giardinetta* tutta metallica — mi comunica alla fine. La notizia mi consola molto, tanto più che le portiere dei tassi, dei tram e dei filobus romani non hanno per niente risentito della pioggia.

Tutto il resto, invece, risente parecchio della pioggia, e non basta a rallegrarmi il vedere che a Cinecittà, nel grande teatro dove si gira adesso *Don Camillo*, i canali di scarico delle grondaie, anziché all'esterno, sono sistemati in bella vista lungo i muri laterali del corridoio centrale. La musica che fa l'acqua piovana dentro i tubi di latta mette addosso un sacco di malinconia.

E poi il regista Duvivier ha il

mal di denti ed è seccato perché gli attori italiani trovano qualche difficoltà a recitare in francese. E poi c'è Fernandel che recita invece benissimo in francese, però ha la febbre.

Il produttore Amato è di malumore per ragioni tecniche: Strazianni non riesce a dire « reazionari » e deve ripetere diciassette volte la scena con don Camillo. Cerci è preoccupato dal fatto che Urzi, sotto le spoglie del barbiere Spocchia, deve fargli la barba. Urzi, da parte sua, cerca un compromesso fra l'italiano e il francese e propone a Duvivier di recitare la sua parte in siciliano.

Io guardo fuori dalla bottega del barbiere Spocchia e vedo un fondale sul quale è pitturata la chiesa di Brescello, e questo mi dà ancora più malinconia. Girando per gli interni già pronti, scopro che, nella casa di don Camillo c'è un magnifico camino friulano e la cosa riesce a interessarmi tanto da farmi dimenticare per un istante il mio magone.

Ma, uscendo dal teatro, ritrovo lo squalore di Cinecittà sotto la pioggia e penso a Brescello e al Po.

Là tutto era vivo e la favola sembrava vera: qui tutto sembra fantasia. Fantasia sospesa in aria come la cappa rotonda del camino friulano della casa emiliana di don Camillo.

Ma dev'essere la pioggia che intristisce i miei pensieri. E poi è anche Roma in sé che mi fa sentire spaesato.

Roma, nonostante sia una meravigliosa città, mi dà un senso come di sgomento perché in essa non riesco a raccapezzarmi. Roma ha troppe piazze, per il mio temperamento. Per me una città non può avere che una piazza. La piazza.

La piazza per noi emiliani è il punto base, il pilone di ancoraggio. La piazza, per noi emiliani, è il bandolo della matassa — se siamo nuovi della città, Milano è immensa, ma ha la piazza, Roma ha troppe piazze, per conto mio e una più principale dell'altra.

Per questo, quando io sono a Roma, mi sento come un naufrago che non sa dove trovare un punto d'approdo. E, pur sapendo che non la troverò, giro ansiosamente da piazza a piazza per trovare la piazza.

Con questo non voglio dire che Roma sia sbagliata: sono sbagliato io, e io sono affetto evidentemente da quel complesso di provincialismo dal quale, arrivati a una certa età, è impossibile liberarsi.

Piove, piove sempre: dopo cena vado al Doney a prendere un caffè: non sono mai entrato in un caffè con l'« y » e sono un po' preoccupato.

Mentre prendo il caffè entra il senatore De Nicola a bere qualcosa. La democrazia, vista da vicino è ben malinconica. È meglio leggerla sui giornali.

Al *Sistina* c'è *Cavalcata*, la rivista di Garinei e Giovannini con Taranto e altre ottime cose. È una scorribanda nell'album dei ricordi di tutto questo primo mezzo secolo e spesso lo mi sento commosso. Ma vedo che i giovani restano indifferenti: per essi queste vecchie canzoni, queste rievocazioni non rappresentano niente. Allora io penso che faccio pena io perché sono vecchio. Ma poi penso che fanno pena loro, i giovani, perché non hanno nessuna riserva sentimentale, ma la cosa non mi consola. Anzi mi rattrista.

Ritorno a Milano in treno per mettere insieme il giornale. Martedì ripartirò.

Viaggio in prima col rapido. Quando viene il controllore tutti tirano fuori dei foglietti sul tipo del mio. Tutti *concessioni speciali*. Soltanto uno ha il biglietto normale e mi vien voglia di abbracciarlo e di domandargli scusa.

Notturmo con fantasma

Arrival davanti a casa mia che erano le due di notte e dovetti suonare il campanello almeno un quarto d'ora.

Finalmente Margherita venne ad aprirmi.

— Sei tornato? — domandò Margherita.

— No — risposi io a denti stretti.

— Hai fatto bene — approvò Margherita. — È pericoloso viaggiare di notte.

La logica di Margherita è sempre interessante: in condizioni particolari diventa addirittura straordi-

na e allora l'unica cosa da farsi è di non insistere.

Margherita, richiusa la porta, riprese a dormire e dormendo salì le scale, entrò nella nostra stanza e s'infilò nel letto.

Mi affacciai alla porta della nostra stanza e constatata che tutto funzionava regolarmente: assieme a Margherita erano infatti sistemati nel letto Albertino, la Pasionaria e il gatto.

La Pasionaria aperse gli occhi e mi guardò male:

— Ah, è arrivato lui! », borbottò la Pasionaria.

Andai a coricarmi in un'altra stanza e già stavo per spegnere la luce quando il fantasma di Margherita apparve sulla porta:

— È arrivata posta per me? — domandò Margherita.

— No — spiegai con calma. — Chi è tornato a casa non sei tu, sono io. Io, caso mai, dovrei domandarti se è arrivata posta per me.

Margherita scosse il capo:

— Niente posta — rispose con voce lontana. — Ha telefonato l'altra notte uno da Roma.

— Lo so; ero io — dissi. — Ti ho telefonato per sapere se tutti stavate bene.

— E cosa ti hanno risposto? — s'informò Margherita.

— Che stavate tutti bene.

— Meno male — sospirò Margherita. — Vado a letto più tranquilla.

Tornò nel pollaio e fu il silenzio.

Mi risvegliò, la mattina, un urlo di Margherita. Poi subito dopo l'urlo vidi Margherita.

Margherita stava sventolando un quaderno.

— Ha preso quattro nel compito di casa! — gridò Margherita.

— La maestra vuole la firma dei genitori e lei me lo fa vedere adesso! Due minuti prima di andare a scuola!... Quattro! Guarda qui: ha scritto cuore con la « q »!

La Pasionaria, ferma sulla porta, aspettava il suo quaderno.

— Non ha voluto che l'aiutassi a fare il compito — spiegò Margherita. — Non vuole più neanche che le riguardi i compiti, capisci?

Capivo.

— E così ha scritto cuore con la « q », e ha quattro! — continuò Margherita.

VEDRETE FRA QUALCHE GIORNO IL SIGNOR VENERANDA

UN FILM

HA FATTO 13

COSA NE COMBINA con

CROCCOLO - BILLI e RIVA - RIENTO

QUIGLIAMO BARNABO - GIULIO STIVAL - ANTONELLA LUALDI - EDMEA LARI - NITA DOVER - ANNA CARENA

La Pasionaria non perdettero la calma.

— Quando mi aiutava lei — mi spiegò — prendevo cinque. Adesso ho preso quattro ma l'ho preso me!

— Si dice « lo » — la corressi.

— È più « lo » dire « me » — replicò categorica la Pasionaria.

— « Io » si scrive, « me » si dice. Inghitel.

— « Me » non si deve dire.

— Potevi anche restare a Roma — affermò la Pasionaria.

Margherita urlò che lei non avrebbe mai firmato il quaderno. Lo firmò io, ma prima di firmarlo, mi informai:

— Perché non vuoi che tua madre ti riguardi i compiti?

— Ai miei affari ci penso me — rispose la Pasionaria. — A scuola ci vado me, mica lei.

Il principio, pure espresso in modo non del tutto accettabile, era abbastanza sano.

— Comunque, se tua madre ti avesse riguardato il compito, tu non avresti scritto cuore con la « q » perché lei te lo avrebbe corretto.

— Già; e se prima non lo scrivevo, come faceva lei a correggermelo? — replicò la Pasionaria.

— D'accordo — insistetti. — Però se lei te lo avesse corretto, tu non avresti avuto quattro. Avresti avuto almeno un sei.

La Pasionaria si strinse nelle spalle:

— Meglio un quattro mio che un sei di un altro — affermò.

Firmai il quaderno.

La « Santa Lucia del ghisa »

La casa rimase tranquilla fino a poco dopo il mezzogiorno. Fino a quando, cioè, Margherita non si mise a urlare che doveva andare a prendere la bambina a scuola e che, perciò, la lasciassero tranquilla.

Tutti continuarono a lasciare tranquilla Margherita: il fatto è che, appena Margherita fu pronta per uscire, entrò la Pasionaria.

— Sei venuta da sola? — urlò Margherita. — Perché non mi hai aspettata?

— Non ho bisogno di nessuno — rispose la Pasionaria. — La strada la so.

Intervenni:

— Non è questione di sapere o no la strada: il fatto è che devi attraversare il viale, e il viale è sempre pieno di automobili e motociclette. È un gravissimo pericolo per i bambini.

La Pasionaria si tolse il cappotto e il cappello:

— Ma che pericolo! — rispose.

— Sul viale, quando si entra e si esce da scuola, c'è sempre il *ghisa* di servizio!

Qui io mi indignai:

— Non sta bene chiamare *ghisa* il vigile! Il vigile si chiama *vigile*!

La Pasionaria non era d'accordo:

— Il vigile si chiama *ghisa* perché, quando un bambino appena appena mette un piede dentro l'aluola del piazzale, corre subito e vuole mettere la multa.

— Le aiuole delle piazze fanno parte del patrimonio pubblico e il

vigile ha il dovere di tutelare il patrimonio pubblico! — affermò solennemente. — Per il fatto che il vigile fa il suo dovere non lo si deve chiamare con un appellativo poco riguardoso.

La Pasionaria si ribellò:

— « Ghisa » non è un appellativo! — gridò. — Si chiama *ghisa* perché anticamente i vigili avevano il cappello di *ghisa*.

Le risposi che questo non significava niente. Adesso i vigili non portano più il cappello di *ghisa* e quindi devono essere chiamati semplicemente vigili.

— Mi meraviglio di te! — conclusi. — Il vigile ogni giorno viene a far la guardia sul viale perché le automobili non facciano del male a te come a tutti gli altri bambini e tu, per tutta ricompensa, lo chiami *ghisa*! Bel modo di ragionare!

Si chiama *vigile*, ma per te è il *ghisa* perché non ti lascia calpestare le aiuole! Allora gli automobilisti, siccome il vigile dà loro la multa se non osservano le regole, cosa dovrebbero chiamarlo? Invece hai visto quello che fanno gli automobilisti: quando pigliano la multa brontolano contro il vigile, ma poi, quando viene l'Epifania, gli portano i regali perché capiscono che il vigile, disciplinando il traffico, fa il bene di tutti! E tu, al tuo vigile che è sempre lì, sotto l'acqua e sotto la neve e sotto il sole a proteggerti dai pericoli, come regalo, gli dai del *ghisa*!

La Pasionaria, a sette anni e mezzo, possiede già il senso preciso di quello che è il vantaggio dell'iniziativa.

— Io gli dò del *ghisa* — rispose decisamente. — Ma tu che cosa gli dai?

— Io? — balbettai.

— Sì, tu — replicò. — Tu che

chiaccheri tanto, pensi soltanto alla tua automobile e per l'Epifania porti al vigile del semaforo il regalino assieme agli altri macachi come te. Però al *ghisa* della scuola non gli porti mai niente perché te ne importa soltanto della tua macchina e non te ne importa niente di me perché, se te ne importasse, porterei il regalo anche al *ghisa* della scuola. E allora quest'anno, quando arrivano i regali di Santa Lucia, glielo porto me il regalo al *ghisa*!

L'idea era eccellente: la forma riprovevole:

— Ho detto che non si chiama *ghisa*, si chiama *vigile*!

— Meglio chiamarlo *ghisa* e portargli il regalo, che chiamarlo *vigile* come fai tu e non portargli niente!

La Pasionaria mi guardò fieramente e io allargai le braccia.

— Sta bene — dissi. — Significa che scriverò ai miei amici giornalisti per vedere se mi aiutano a lanciare l'idea di fare oltre alla *Bejana del Vigile* anche la *Santa Lucia del Vigile*. I regali, ai vigili di guardia alle scuole, li porteranno i bambini. È bene che i bambini siano educati a questi atti di civiltà.

— I bambini sono più educati di te! — precisò la Pasionaria.

Non raccolsi la provocazione.

— Lanciata dunque l'idea per una *Santa Lucia del Vigile*!

— Si chiama *Santa Lucia del ghisa*! — affermò la Pasionaria.

Era più forte di me e delle mie argomentazioni e rinunciai a risponderle. La Pasionaria guardò dall'alto del suo trionfo la mia sconfitta, poi, con piglio rude ma cordiale, mi salutò:

— Ciao, baffo di *ghisa*.

GUARESCHI

LA CRISI DELL' I. N. A.



— Se crolla è un guaio: non è assicurato.

CON CAUTELE



— Compagno: invece dell'Unità tu leggi il Corriere?!
— Sì, ma con un occhio solo.